



SEMPRE ED OVUNQUE

# AL PEZZO !

NOTIZIARIO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARTIGLIERI D'ITALIA  
SEZIONE M.O. BRANDOLIN - TRIESTE, ISTRIA, FIUME, DALMAZIA  
DISTRIBUITO GRATUITAMENTE AI SOCI



## SOMMARIO

La svolta dell'Artiglieria	2
La battaglia di Caporetto	4
La vittoria di Vittorio	5
Le nostre Associazioni hanno ancora senso?	9
Il mio primo ... cannone	11

Numero 08  
Settembre 2014



## LA SVOLTA DELL'ARTIGLIERIA

Alla tradizionale Parata del 2 giugno di qualche anno fa, il settore militare dell'industria italiana presentò alcune novità di cui due sono apparse così interessanti da preludere a una vera e propria rivoluzione tecnologica dell'Artiglieria.



*Semovente Draco*

Va ricordato ai vecchi artiglieri che la tradizionale distinzione fra specialità da campagna pesante campale e pesante con le sue versioni semoventi non è più "in servizio". Oggigiorno ci si confronta con due specialità: l'Artiglieria Terrestre e quella Contraerea, tenuto conto che, nel caso della prima, siamo ormai giunti al monocalibro e cioè al 155 millimetri ad eccezione dei lanciarazzi e mortai.

Ebbene alla parata furono rappresentati due esemplari proprio per le due generali specialità: uno il "Porcospino"

per la Terrestre e l'altro il "Draco" per la Contraerea. I nuovi prototipi sono accomunati dallo scafo derivato dalla blindo pesante "Centauro" con la sola differenziazione della torretta in quanto il primo sistema deve contenere un pezzo da 155/39 e il secondo un cannone a tiro rapido da 76/62 di derivazione navale.

In pratica tenuto conto delle similitudini tra i due mezzi in quanto a peso (intorno alle 25-28 tonnellate), alla propulsione pari a 540 cavalli, alla velocità che si avvicina ai 100 chilometri orari, e al movimento sulle otto ruote già realizzato per la blindo "Centauro", il resto è eccezionale innovazione. Ciò che pareva impensabile solo poco tempo fa è oggi realtà. Se l'impiego dei pezzi di artiglieria ci ha abituati alla visione di numerosi serventi affaccendati, nel caso del semovente ruotato

da 155 mm. l'impegno del personale si riduce a due soli uomini: il comandante



*Semovente Palmaria*



### *Blindo Centauro*

e il pilota, entrambi accolti nello scafo in quanto la torretta con i suoi automatismi resta vuota. Si calcola, si punta e si spara tutto in digitale. Sul semovente contraereo l'equipaggio è invece di tre uomini (Comandante, pilota e cannoniere in quanto il mezzo è dotato di radar di puntamento).

Il munizionamento prevede, oltre alla consueta tipologia di granate nel caso del "Porcospino", anche proiettili guidati come il tipo "Vulcano" in grado di superare la gittata dei sessanta chilometri e la capacità di tiro di otto colpi al minuto.

Il pezzo contraereo "Draco" può rispondere, in considerazione del suo previsto impiego, con vere e proprie raffiche di colpi fra gli ottanta e i cento colpi da 76 mm. al minuto.

Va aggiunto che l'Esercito ameri-

cano si era già avviato su questa strada ma con un programma troppo costoso, perdendo l'occasione del nuovo semovente "Crusader" e di un altro semovente leggero che avrebbe dovuto costituire la risposta alla capacità di proiezione rapida delle forze.

L'Italia, con i due nuovi sistemi che si richiamano ai rispettivi non fortunati semoventi "Palmaria" finiti alla Libia, Nigeria e Argentina senza essere accettati da noi, e "Otomatic" (contraereo) che non trovò acquirenti, si pone ora all'avanguardia con due prodotti d'eccellenza poiché rappresentano il volto nuovo, anzi rivoluzionario, dell'Artiglieria di domani. E' molto incerto che l'Esercito Italiano potrà beneficiare di simili mezzi che costituiscono la migliore risposta alle nostre necessità operative.

Gianfranco Fumis

## LA BATTAGLIA DI CAPORETTO

Fu una tremenda batosta per il nostro Esercito. Fu una rovinosa disfatta che ancora ci brucia.

L'Italia era in guerra fin dal 24 maggio 1915 e fino ad allora aveva pensato solo ad attaccare. Era ansiosa di proseguire il percorso risorgimentale, fino a quel momento vittorioso, per liberare Trento, Trieste e i loro territori.

In nessun tratto del fronte il nostro esercito si era schierato in difensiva.

Il Generale Luigi Cadorna aveva condotto sull'Isonzo ben 11 sanguinosissime battaglie offensive con risultati modesti, ove si escluda la liberazione di Gorizia avvenuta nella 6ª “spallata” (il 9 agosto 1916).

Gli Imperi Centrali, Austria-Ungheria e Germania, il 24 ottobre 1917, attaccano in forze il nostro fronte nella conca di Caporetto, fra Plezzo e Tolmino.

Una serie di circostanze gioca a loro favore. Dispongono di ingenti truppe egregiamente comandate, ben addestrate ed equipaggiate, in buona parte recuperate dal fronte orientale essendo la Russia travagliata dalla rivoluzione interna.

Fanno ricorso all'impiego di gas asfissianti che seminano terrore e morte fra le nostre file.

Seguono procedimenti tattici a noi del tutto nuovi: avanzare speditamente sul fondo valle tralasciando di attaccare le difese investite sulle cime.

Hanno una catena di comando efficientissima che lascia ampia libertà di manovra ai Quadri minori.

Da noi le cose sono ben diverse . . .

Gli Alti Ufficiali non seguono la stessa linea ... Si son fatti cogliere in pieno dalla sorpresa e dopo i primi rovesci, salvo qualche eccezione riscontrabile nei gradi minori, perdono il contatto con la realtà.

L'Esercito Italiano è letteralmente volto in fuga!

L'avanzata dei nostri avversari pare inarrestabile, tanto che i nostri Alleati, preoccupati per la piega degli eventi, inviano alcune Brigate in nostro soccorso. Gesto che ricambieremo “con gli interessi” inviando un intero Corpo d'Armata (marzo 1918) in aiuto dei Francesi severamente impegnati dai Tedeschi nella Battaglia di Bligny!

Lo sconcerto prende tutti, ma non il nostro Re, Vittorio Emanuele III, profondo conoscitore della dottrina militare e dell'animo dei nostri soldati avendo trascorso con quest'ultimi lunghi periodi in trincea.

Egli, Comandante Supremo delle nostre Forze Armate, nel “Convegno di Peschiera” (8 novembre 1917), al cospetto dei più alti Ufficiali italiani e alleati, impartisce ordini perentori: organizzare la difesa sulla linea Monte Grappa – fiume Piave. E su quella linea gli attaccanti verranno arrestati!

Immediatamente nel Paese si avviano provvedimenti che nel giro di qualche mese produrranno risultati sorprendentemente eccellenti.

Il Generale Armando Diaz succede nell'incarico di Capo di Stato Maggiore al Generale Luigi Cadorna.

Tutta la Nazione, classe politica in testa, si stringe attorno ai nostri soldati.

Il Generale Alfredo Dallolio sana con incredibile prontezza il deficit logistico del nostro Esercito.

La 1ª Battaglia sul Piave, (13 – 26 novembre 1917) detta d'arresto, è vinta.

Inutilmente i nostri avversari cercheranno di passare reiterando gli assalti!

Nella Battaglia del Solstizio, 2ª battaglia sul Piave (15-23 giugno 1918)

detta di logoramento, gli Austro-ungarici si dissanguano nel tentativo di sfondare: non solo non riescono a passare, ma subiscono perdite gravissime . . . non più ripianabili.

Il 24 ottobre 1918, esattamente una anno dopo l'umiliazione subita a Caporetto, il nostro esercito passa all'of-

fensiva su tutto il fronte e ... sarà la vittoria.

La guerra è vinta! L'unità d'Italia è completata.

L'Esercito Italiano ha battuto sul campo quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo.

Riccardo Basile

## LA VITTORIA DI VITTORIO

### LA PREPARAZIONE ED IL PIANO STRATEGICO

*La regina delle battaglie - si sa - è sempre stata la fanteria, però sono state tante le battaglie in cui l'artiglieria ha avuto un ruolo importante ed a volte decisivo.*

Dopo il fallimento dell'offensiva tedesca in Francia ed austriaca in Italia (Battaglia del Solstizio) nella primavera-estate 1918, l'iniziativa in Francia passò alle forze dell'Intesa. Bisognava perciò che le truppe austriache, rese disponibili dall'uscita dalla guerra di Serbia prima e Romania e Russia poi, venissero tenute occupate sul fronte italiano e non dirottate su quello occidentale.

Infatti, subito dopo la Battaglia del Solstizio il Comando Supremo italiano (generale Diaz) sollecitato dal generale francese Foch, iniziò a preparare un piano d'attacco in grande stile sul Grappa e sul Piave. Senza indugio si intensificò l'addestramento delle truppe italiane alla "guerra di movimento", concetto quantomai nuovo dopo quattro anni di immobilismo in trincea. Ma si dette la massima importanza allo sviluppo dell'artiglieria a cui l'indu-



*Gen. Armando Diaz*

stria italiana si era dedicata con particolare vigore dopo la “doccia fredda” della catastrofe di Caporetto.

Nel frattempo Bulgaria e Turchia erano uscite sconfitte dalla guerra e le prime truppe americane erano comparse sulla scena. I soldati tedeschi ed austriaci al fronte erano ancora forti e convinti dell’ineluttabilità della vittoria finale, ma i loro governi in Patria si rendevano conto che la situazione interna stava diventando insostenibile (anche a causa dei sempre più forti movimenti separatisti slavi, ungheresi e polacchi) <sup>(1)</sup> ed avevano iniziato dei primi tentativi di richiesta di pace a condizioni però che l’Intesa non poteva accettare.

L’idea era che la guerra sarebbe durata perlomeno fino alla primavera o

estate 1919 con gravi lutti e privazioni per soldati e popolazione di entrambi gli schieramenti, a meno che l’offensiva ideata da Foch e Diaz non riuscisse a risolvere la situazione entro l’autunno del 1918. Visto che i Tedeschi resistevano tenacemente in Francia, bisognava sconfiggere gli Austriaci sul fronte italiano.

A nostro favore giocavano la minore estensione del fronte dopo la ritirata di Caporetto e la maggiore distanza delle linee austriache dalla madrepatria il che rendeva più lenti e problematici i trasporti di materiali e rincarzi.

Il piano veniva elaborato in gran segreto, sulla base anche delle preziose informazioni fornite da nostri militari atterrati di notte o paracadutati in borghese dietro le linee nemiche. <sup>(2)</sup>



Per garantire la massima sicurezza vennero tenuti informati solamente i più alti livelli di comando, avvisando gli ufficiali generali di livello inferiore il più tardi possibile per evitare possibili fughe di notizie.



*Gen. Svetozar Boroevic von Bojna*

Forse in questa precauzione si esagerò un po' troppo; infatti l'artiglieria italiana, avvisata troppo tardi, non ebbe a disposizione sufficiente tempo per eseguire un'accurata preparazione.

Segretamente Diaz aveva fatto affluire sul Piave notevoli contingenti di truppe ed artiglieria arrivando così a disporre di 57 divisioni di fanteria (di cui 3 inglesi, 2 francesi <sup>(3)</sup> ed una cecoslovacca <sup>(4)</sup> più un reggimento USA).

Gli Austriaci ci contrapponevano 36 divisioni e mezza, con altre 2 che

sarebbero arrivate tra breve da altri fronti. Il numero delle divisioni italiane era dunque superiore a quello delle divisioni austriache che però erano molto più forti in fatto di fanteria. <sup>(5)</sup>

Ma Diaz faceva molto conto sulla potenza dell'artiglieria notevolmente superiore a quella austriaca grazie anche allo sforzo della produzione industriale bellica che in pochi mesi aveva potuto sostituire le artiglierie perse a Caporetto. Diaz poteva infatti disporre di 7300 pezzi italiani, più 250 inglesi e 200 francesi, contro le circa 6000 bocche da fuoco dell'avversario. Questo fattore giocò molto a nostro favore sul campo di battaglia.

Già il 25 settembre Diaz aveva iniziato in gran segreto a spostare ingenti quantità di artiglieria dall'altipiano di Asiago al medio Piave. Un concentramento di artiglieria (medi e piccoli calibri) fu sistemato sulle colline di Cornuda, ed un altro più grande (medi e grossi calibri) nella zona del Montello e Nervesa. Per mascherare i movimenti Diaz aveva lasciato immutata la disposizione della fanteria sul fronte di Asiago.

Dal Garda alla Valsugana l'esercito austriaco aveva schierato il Gruppo Arciduca Giuseppe con la 10<sup>a</sup> e l'11<sup>a</sup> Armata del Trentino, e dalla Valsugana al mare il Gruppo Boroevic costituito dal Gruppo Belluno e dalla 5<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> Armata dell'Isonzo.

A fronteggiarlo gli Italiani avevano la 1<sup>a</sup> Armata tra il Garda e Thiene, la 6<sup>a</sup> da Thiene al Brenta, le Armate 4<sup>a</sup>, 12<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup> concentrate tra il Brenta e Treviso, con la 9<sup>a</sup> alle spalle come rin-



### *Attraversamento del Piave su ponte di barche*

calzo, ed infine la 3<sup>a</sup> Armata da Treviso al mare.

Il piano di attacco prevedeva come primo punto di partenza il massiccio del Grappa ed il fiume Piave nel tratto tra il Grappa e l'estremità nord del Montello. Da questa zona l'8<sup>a</sup> Armata e le piccole 10<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup> dovevano dirigersi verso la città di Vittorio <sup>(6)</sup> nel punto di congiunzione tra le Armate austriache 5<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> del generale Von Boroëvic. Raggiunta e conquistata Vittorio, l'8<sup>a</sup> e la 12<sup>a</sup> (italiane) dovevano girare verso occidente conquistando Feltre e Belluno ed aggirando la 6<sup>a</sup> austriaca, mentre la 10<sup>a</sup> (italiana) verso est si sarebbe diretta verso Pordenone. L'azione sarebbe stata fiancheggiata dalle nostre Armate 6<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> sui due lati del fiume Brenta

rispettivamente verso la Val Sugana (impegnando il Gruppo dell'Arciduca Giuseppe) e verso Feltre completando così l'accerchiamento della 6<sup>a</sup> Armata di Von Boroëvic.

Alla 3<sup>a</sup> Armata del Duca Amedeo Filiberto di Savoia-Aosta (il "Duca Invitto" <sup>(7)</sup>) nella parte più bassa del Piave spettava il compito di attaccare verso il fiume Livenza.

La data dell'attacco dapprima fissata per il 16 ottobre 1918 venne rimandata al 24 per le avverse condizioni atmosferiche e la piena del fiume Piave. Era l'inizio dell'ultima battaglia della Prima Guerra Mondiale, ad un anno esatto dall'offensiva austrotedesca che aveva causato il disastro di Caporetto.

Dario Burresti



*Barca da ponte risistemata a monumento in riva al Piave*

## LE NOSTRE ASSOCIAZIONI HANNO ANCORA SENSO?

Merita ancora che le sosteniamo con il nostro canone?

Si risponde con argomentazioni concrete, facilmente verificabili.

Si resta in Trieste e dintorni così da rendere più agevole il controllo di quanto si afferma.

Gli enti istituzionali, celandosi spesso dietro la cronica carenza di fondi, (in realtà soprattutto per carenza di motivazioni ideali), da molti anni, almeno mezzo secolo, trascurano di curare i Valori spirituali in barba alla nostra cultura.



A livello nazionale sempre più spesso si identificano il Governo in carica con lo Stato Italiano e la nostra Patria, facendo di tutta tua l'erba un fascio e scaricando disistima e sfiducia sulla Terra dei Padri in luogo di incolpare Politici corrotti e imbelli e una burocrazia che ci condanna all'immobilismo.

Questo è il vero male! Non si tiene presente che minando le radici si attenta alla vita stessa degli alberi.

La società in mancanza di riferi-

menti permanenti e sicuri si smarrisce. La navigazione prosegue a vista con i rischi che ne conseguono.

Di ciò sono pienamente consapevoli le nostre Associazioni. Esse, proprio in osservanza ai principi dei loro Statuti, sono protese a tener deste le Glorie del sofferto cammino che ci ha portato ad essere, pur con tutti i suoi difetti, un Paese libero democratico e indipendente.

Ne fanno fede i cippi da esse eretti in ricordo dei Caduti dei rispettivi Corpi delle nostre Forze Armate.

Queste "pietre" dall'eloquio perenne, refrattarie alle mode false e passeggere, sono reperibili nei luoghi più rappresentativi della città: il Parco della Rimembranza, il Piazzale Marinai d'Italia, il molo Bersaglieri, la Capitaneria di Porto, il Ferdinando, la Foiba di Basovizza, il Sacratio della Questura, ...

Nelle ricorrenze patriottiche sono il fulcro di cerimonie che si caratterizzano, a fattor comune, per l'esemplare compostezza con cui si svolgono facendo rivivere lo stile reggimentale.

Le nostre Associazioni, concepite di essere solo una piccola tessera del grande mosaico "Italia", vanno ben oltre l'attaccamento ai propri colori: onorano la memoria di tutto quanto tramanda ai posteri la grandezza della nostra Storia posando nuovi cippi o restaurando quelli che le ingiurie

del tempo vorrebbero cancellare.

Spiace sottoporre al lettore un loro lungo elenco ma è bene richiamare alla memoria collettiva (altrimenti, chi mai lo farebbe ?) quanto è stato fatto solo per puro amor patrio.

In rapida sintesi e soffermandosi sulle opere maggiori si ricordano, per quanto attiene ai restauri, quello del Monumento ai “Lupi di Toscana”, quello ai “Ragazzi del 99”, ai “Triestini Caduti nella Grande Guerra, e nelle Guerre d’Africa e di Spagna”, il ripristino della lastra con la Motivazione della M.O.V.M. alla città di Trieste e dello scudo bronzeo al Sacrario di Oberdan.

Per il resto si ricordano tante iniziative quali l’aver fatto aggiungere nel Sacrario di Oberdan all’elenco dei Caduti per l’Italia una dedica ai Giuliani che hanno sacrificato la loro vita nella 2ª Guerra Mondiale (incredibilmente prima di noi colà gli unici ad essere ignorati!), l’aver ottenuto l’intitolazione di un viale “Ai Martiri delle Foibe” (con relativo Monumento) all’interno del Parco della Rimembranza in luogo dell’oscuro e maleodorante vicolo proposto da una passata Giunta Comunale, la posa di un “Monumento ai Caduti” nel Comune di Muggia ancora colà mancante (!), la sistemazione di una targa bronzea all’esterno della Casa del Combattente per ricordare i riti dell’alzabandiera alla Foiba di Basovizza, volontariamente effettuati dalle nostre Associazioni in tutti i giorni festivi dell’anno, la scoperta

di un cippo agli “Irredenti di Trieste, Istria, Fiume, Dalmazia”, decorati di M.O.V.M. e, al suo fianco la posa (18 agosto 2011) di un Monumento alle vittime della strage di Vergarolla (18 agosto 1946).

Su quest’ultima iniziativa merita soffermarsi un attimo per la risonanza che ha avuto e le prospettive che sta aprendo. È soprattutto grazie a noi che Trieste prima, e pian piano il resto d’Italia, è stato messo al corrente dell’eccidio, il più grave commesso a guerra finita a danno dei nostri connazionali colpevoli solo della loro italianità. È anche grazie a noi che il Parlamento ha deciso di ricordare la tragedia in una specifica riunione presieduta dal V. Presidente della Camera, On. Marina Sereni, il 13 giugno scorso nella Sala Aldo Moro di Montecitorio.



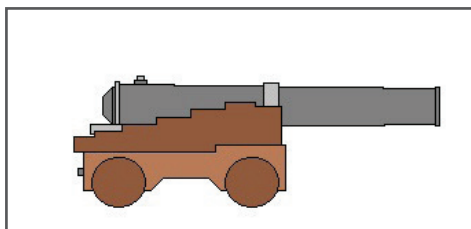
Lasciatemi concludere così: che Iddio conservi a lungo le nostre Associazioni! Esse colmano un’imperdonabile voragine etica rendendo onore al nostro passato, giustizia e gloria a chi ha donato la propria vita per il bene della Patria.

Riccardo Basile

## IL MIO PRIMO ... CANNONE

Da sempre, fin da bambino, il mio sogno era di diventare un alpino. Ma evidentemente nel fondo del mio DNA doveva esserci un qualche piccolo gene di artiglieria perché la mia passione sono sempre stati i cannoni.

Col tempo (scuola media e primi anni del liceo scientifico) cominciai a dedicarmi al modellismo. I modelli me li studiavo, disegnavo e costruivo da me, dapprima molto approssimativamente, poi, pian pianino, con maggiore cura man mano che la mia abilità migliorava, nei limiti - ovviamente - dell'abilità che poteva avere un ragazzino di una quindicina d'anni. Un altro limite era costituito dal materiale a disposizione: tubi di ferro, legno di abete, eccetera; tutto materiale di basso costo visto che i miei genitori non approvavano e non finanziavano questa mia passione.



*Il cannoncino "incriminato" (come me lo ricordo)*

Si trattava di piccoli modelli di artiglieria medievale, ad avancarica con focone. Lunghi al massimo una ventina di centimetri.

Ci voleva molto tempo e molta pazienza. Quella volta non c'erano trapani elettrici e tutto veniva fatto a forza di ... olio di gomito, anche la maschiatura del terminale dell'anima della canna per sistemare la culatta.

Però i miei modellini avevano la possibilità di regolare l'alzo e ... sparavano!

Mio padre andava a caccia ed usava confezionarsi le cartucce da solo. Aveva perciò polvere da sparo, bilancine di precisione,

piombo e tutta l'attrezzatura occorrente. Per me bastava aspettare che mio padre andasse a lavorare e mia madre a far la spesa e potevo liberamente far man bassa di tutto ciò che mi serviva.

I proiettili erano sferette di piombo ed il propellente una mistura di polvere da sparo e fulmicotone. Provando e provando avevo trovato una giusta proporzione tra i due ingredienti in modo da ottenere la gittata desiderata, ossia una dozzina di metri: la lunghezza del corridoio di casa.

Il tutto ovviamente all'insaputa dei miei genitori ed arieggiando bene l'ambiente dopo lo sparo perché non rimanga l'odore!

Così andai avanti - non ricordo bene - due o tre anni. Poi la mia passione per il modellismo di artiglieria ebbe un brusco ed improvviso termine.

Un giorno avevo preparato il mio ultimo modellino e l'avevo caricato: polvere da sparo (con fulmicotone), stoppaccio, palla di piombo, altro stoppaccio leggero, ... ed aspettavo la visita di un compagno di scuola per fargli una dimostrazione balistica.

Tutto era calcolato e pronto: l'assenza dei genitori, i calcoli dell'alzo, una tavola di legno per evitare che (per eventuali errori) il proiettile andasse a colpire la porta della stanza in fondo al corridoio. Ma accadde l'imprevisto: l'amico non poté venire, aveva da fare i compiti, o forse un appuntamento con qualche ragazzina, non ricordo.

Smontai tutto e nascosi il cannoncino sotto il letto, senza scaricarlo, tanto l'amico sarebbe venuto il giorno dopo. Invece trascorse quasi una settimana prima che potesse venire a trovarmi in assenza dei miei genitori.

Preparai tutto, misi il cannoncino in posizione per terra, puntato verso il corridoio mi

ingnocchiali, diedi fuoco alla miccia ... ed il modellino esplose con gran fragore. Evidentemente gli stoppacci si erano saldati all'anima della canna non sufficientemente pulita in precedenza ed il mio cannoncino si era trasformato in una piccola bomba.

Per fortuna eravamo il inverno e non avevamo il riscaldamento. Solo la cucina era riscaldata dallo sparher. Io indossavo pesanti calzoni, una camicia di flanella ed un grosso maglione di lana. Mi ritrovai con alcune schegge di ferro su una coscia e sulla mano destra, ma una ferita più importante sul pollice destro. Le altre schegge erano rimaste nel maglione senza ferirmi.

Mi tolsi da solo le schegge sulle gambe, era cosa da poco, ma per la ferita al pollice il mio amico mi dovette accompagnare col tram al Pronto Soccorso. I pezzi del modellino li avevo nascosti.

Là mi chiesero cos'era successo, mi medicarono e mi fasciarono. Tornato a casa giustificai la mano fasciata dicendo ai miei genitori che mi ero fatto male lavorando con la mola.

Un paio di giorni dopo i Carabinieri mi

chiamarono al loro Comando di via Hermet e vollero che gli portassi i resti del cannoncino. Mi diedero una notevole lavata di capo, roba da far fischiare le orecchie.

Mogio mogio tornai a casa e per prima cosa buttai via tutti i modellini e con loro tutta la mia passione per l'artiglieria.

Strano - pensai - che i Carabinieri non abbiano raccontato tutto a mio padre, visto che io ero minorene!

Passarono tanti anni, mio padre diventò vecchio ed io diventai adulto e cacciatore. Un giorno, mentre con il bilancino pesavo la polvere da sparo per farmi le cartucce da caccia, mio padre venne a trovarmi e, vedendo cosa stavo facendo mi disse: "Pesa bene la polvere con attenzione che sennò ... rischi di farti male con la mola!". Io non risposi e lui non ne parlò più, mai, per tutta la vita.

Passò ancora qualche anno e la Patria mi chiamo per servirla in armi e - sarà per caso oppure per destino - mi ritrovai col cappello alpino, sì, come avevo sempre sognato, ma in Artiglieria da Montagna!

Dario Burresti

### AVVISO PER CHI USA LA POSTA ELETTRONICA

Per favore, chi non l'ha già fatto, comunichi il proprio indirizzo e-mail in segreteria al sig. Stefano Badalucco, oppure potete trasmetterlo direttamente a [darioburresti@alice.it](mailto:darioburresti@alice.it).

Il vostro indirizzo e-mail sarà tenuto riservato e sarà utilizzato esclusivamente per la trasmissione di "AL PEZZO" e per motivi inerenti la nostra Associazione.

*Purtroppo le nostre modeste disponibilità finanziarie ed i mancati contributi delle istituzioni pubbliche ci impediscono di continuare a pubblicare questo notiziario con periodicità regolare. Il nostro "AL PEZZO!" perciò uscirà saltuariamente, ogni volta che sarà necessario e possibile.*

*Confidiamo che in un futuro non troppo lontano le nostre istituzioni riacquistino una maggiore sensibilità nei confronti delle Associazioni d'Arma così che noi possiamo riprendere la regolare pubblicazione e stampa.*

### "AL PEZZO!"

**Editore: A.N.Art.I. - Sezione Trieste M.O. Brandolin - Trieste Istra Fiume Dalmazia**  
Via XXIV Maggio 4 - 34133 TRIESTE - tel. 040-660287  
Redazione e-mail: [darioburresti@alice.it](mailto:darioburresti@alice.it)

**Presidente: Gen. Riccardo Basile - cell. 348-0422516**

**Redattore: Dario Burresti - cell. 347-5287753**

**Ha collaborato a questo numero Gianfranco Fumis**